

LA STORIA DI UNA FARFALLA

Era una gelida giornata del 1943, stavo sorvolando goffamente le strade di Varsavia, quando mi appoggiai su una tegola rossa, ad attirare la mia attenzione fu un bambino, avrà avuto all'incirca sette anni e stava guardando una margherita un po' appassita. Non compresi subito perché la stesse guardando con tanta attenzione, come se fosse l'ultima volta che l'avrebbe guardata. Dopo pochi minuti alcuni soldati uscirono dalla casa del ragazzo spingendo una donna, credo fosse la madre. Il bambino si girò a guardare e gli si gelò il sangue, non fece in tempo a scappare che il soldato lo afferrò e li caricò di peso su un camion. Io ero rimasta ferma senza battere ala, senza capire perché quei soldati trasmettevano così tanto odio. Ma la cosa che non capivo o non volevo capire era perché le persone che passavano di lì invece che aiutarli si mostravano indifferenti.

Quando il camion partì esitai un attimo, ma poi decisi di seguirlo, sorvolai la testa delle persone che facevano finta di niente, provando disprezzo per loro e mi appoggiai sopra il camion. Fu un lungo viaggio o almeno lo fu per una farfalla. Ci fermammo solo una volta durante il tragitto e non fu per mangiare o bere, bensì per prendere altre persone e caricarle sul camion.

Arrivato a destinazione compresi che eravamo in una sorta di stazione ma non come quelle che avevo visto...Era sporca e trasandata e le persone sembravano trasudare dolore e paura. Il ragazzo venne caricato su un vagone insieme ad altre sessanta persone, stavano tutte schiacciate e ammassate le une sulle altre. Anche questa volta esitai a seguirle ma poi decisi di farlo comunque per sapere dove portavano quelle persone o almeno sapevo dove le portavano ma speravo con tutto il cuore di sbagliarmi...Sorvolai di nuovo le teste delle persone in stazione ma questa volta provavo pena e non disprezzo per l'indifferenza.

Il viaggio durò quattro giorni. Vidi anime spezzarsi e uomini abbandonarsi alla morte senza combattere. Una volta arrivati ad Auschwitz vidi una città di morte costruita sull'odio, scesi dal treno, un uomo divise le persone in due gruppi: i vecchi e i deboli da una parte, uomini, donne e persino bambini dall'altra. Dopo averli attentamente separati li portarono in un capannone dove venivano spogliati di ogni cosa: vestiti, orologi, gioielli, occhiali e le poche briciole di dignità che rimanevano nei loro fragili corpi, e poi veniva tatuato loro un numero che da lì in poi sarebbe diventato il loro nome...Dopo venivano di nuovo divisi: gli uomini da una parte, le donne dall'altra e i bambini erano lasciati in balia di diavoli vestiti da donne esclusa qualche piccola eccezione. Circondata da tanto odio non persi di vista nemmeno un attimo il ragazzo che nel frattempo scopri che si chiamava Unschuld (l'innocente).

Passarono giorni, settimane e più il tempo passava più vedevo le anime delle persone logorarsi a suon di urla e bastonate. Gli unici a opporsi erano i bambini che a modo loro riuscivano sempre a sorridere, io odiavo me stessa per non poter far niente per aiutarli, io una goffa farfalla contro divisioni intere di soldati ben armati. Ma in realtà potevo fare una cosa molto importante e molto più potente di molte armi di distruzione di massa, una cosa che piega i governi, le dittature e che mette in ginocchio ogni forma di terrore...la speranza. Un giorno decisi di avvicinarmi alla recinzione e attirare l'attenzione di Unschuld, per fortuna lui mi vide e si avvicinò guardandomi con gli occhi pieni di gioia, mi porse la mano e io volai poggiandomi lentamente su di essa. In quel momento ero felice per avergli donato la speranza, ma quel momento fu interrotto da un urlo, Unschuld scappò via e io rimasi a mezz'aria, sentii il rombo di uno sparo e pochi istanti dopo mi sentii trapassare il corpo da un proiettile...mi accasciai morente a terra e piano piano chiusi gli occhi fino a che il mio sguardo abbandonò il mondo che mi circondava.

Le luci si riaccesero e i titoli di coda iniziarono a scorrere, scrutando la platea vidi tutti un po' tristi, qualcuno si lasciò cadere anche una lacrima dal viso. Mi girai verso mio nonno che era rimasto impassibile. Stava osservando i titoli di coda, aveva uno sguardo serio, quasi vuoto di emozioni. All'improvviso scoppiò a piangere, rimasi di stucco, non capivo perché piangeva come se si vergognasse di se stesso, Esitai un po' prima di parlare, non ricordo bene quello che gli chiesi, ma la sua risposta ce l'ho scolpita nel cuore e nella mente: "Cosa ho io di speciale, cosa mi ha dato il diritto di avere una famiglia, dei figli e dei nipoti, perché non sono morto come gli altri, erano degli uomini d'onore e sono finiti per essere bruciati come animali, cosa ho io di eccezionale per essere qui?".

Andrea Basconi IIIB

I. C. "Mazzini" - Castelfidardo AN